

I «destini glaciali» e la voce della piet 

Gadda, il Nunzio Pacelli e altri testimoni da Cellelager, campo di prigionia della Grande Guerra

di Fabio Pierangeli

Il tenente dagli occhi fermissimi, senza sorriso, Carlo Emilio Gadda lo aveva rivisto al passo detto Brizio «l'ideale imbocco dei destini glaciali»¹. Ora   disteso al suolo. Una coperta grigia, come un sudario, lo copre: «nel volto viveva lo sguardo»².

Trafitto nel polmone, il tenente Attilio Calvi moriva. La percezione dell'eroismo, il volto che vive nello sguardo, non frena il tracimare della disperazione, il silenzio di quei «destini glaciali», «implacato», non muove alcun gesto di *pietas* n , tantomeno, di veglia o preghiera.

Crudelt  vetrosa, il nevischio turbinava dentro la tenda, feriva ancora, implacato, il tenente. Dietro di me il cappellano gli disse «Coraggio!». Rispose in bergamasco: «Cosa devo farmi coraggio, che non posso neanche respirare». Il cappellano si ritir .

Il convinto interventista non pu  che “congelarsi” davanti al destino glaciale, in una sorta di paralisi dei sentimenti, provocata dalla lancinante sofferenza. Non trova parole di conforto per il morente. Potrebbero suonare assurde come quelle del cappellano. I suoi ideali, stretti nella necessit  di quella sofferenza in nome della fede nella Patria, si *ritirano* in quel supremo momento³.

¹ C. E. Gadda, *Immagini di Calvi, Il castello di Udine*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Garzanti, Milano 1988, compreso in Id., *Tutte le Opere*, Garzanti [Libri della Spiga], Milano, a cura di Dante Isella, in V volumi.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

Il tenente Attilio Calvi, supino, rantolava, in un  nsito senza conforto. Le mie labbra, dopo quella risposta, non ebbero una parola per il morente. Lo guardai a lungo, senza osare dir nulla, mi ritirai.

La bufera mi accec . Arrivarono a trasportarlo fino al Rifugio Garibaldi.

Da questi eventi, dolore e narrazione resteranno intimamente legati sulla strada della percezione della realt ⁴ nell'intera evoluzione dell'universo narrativo di Carlo Emilio Gadda «specola conoscitiva»⁵, piaga aperta di un io lacerato di fronte agli scomposti dati della pluralit  caotica.

La dolorosa coscienza definitiva di questo sentimento sar  palese nell'inflessibile giudizio sulla propria esistenza nella terribile inazione imposta dalle miserevoli condizioni di prigionia in terra tedesca, a Celle.

«Distinzione assoluta, nettissima, nella vita psichica e morale del Ns. La guerra era sacrificio cosciente e voluto, la prigionia un male subito. Nessuna confusione possibile tra l'ardire e il patire»⁶, scrive in *Immagine di Calvi*, da cui ho tratto le citazioni iniziali.

La bellezza della morte per l'ideale conserva una luce sacra, il nudo dolore; limaccioso fango l'umiliazione della prigionia, gi  dall'infernale viaggio in treno verso la Germania, con il rivelarsi della brutalit  aggressiva dell'uomo ridotto a bestia, pura materia affamata.

Con l'arrivo a Cellelager, i compagni di prigionia saranno di qualche conforto in quei dieci mesi di stenti e umiliazioni, in cui il pensiero riprende con ossessione la meditazione sull'esistenza spezzata dalla sconfitta epocale di Caporetto.

Dalla sacralit  del sacrificio militare descritto in *Immagini di Calvi* scaturisce quel desiderio di preghiera laica che accompagna Gadda nei mesi e negli anni seguenti, costruito sull'attonito e lancinante pensiero della morte quale interruzione di ogni possibile bellezza umanistica, descritto con la reiterazione di quel «senza conforto» che diventa, nella fasi dell'agonia della madre nella *Cognizione del dolore*, «senza soccorso».

⁴ Tra gli studi monografici recenti segnalo Roberto S. Dombroski, *Gadda e il barocco*, Editori Riuniti, Milano 2001, pp. 27-28; F. Pedriali, *Altre carceri d'invenzione. Storia e forme del romanzo di Gadda*, Longo, Ravenna 2007; C. Savattieri, *La trama continua. Storia e forme del romanzo di Gadda*, ETS, Pisa 2008; R. Rinaldi, *Gadda*, Il Mulino, Bologna 2010, e le due monografie complessive S. Sgavicchia, *Carlo Emilio Gadda*, Le Monnier, Firenze 2014 (strumento didattico molto utile, con una prima bibliografia di riferimento) e quella di G. Patrizi, *Gadda*, Salerno editore Roma 2014 che, sul diario di guerra, ha parole sintetiche di notevole efficacia, p. 37.

⁵ C. Verbaro, *La cognizione della pluralit . Letteratura e conoscenza in Carlo Emilio Gadda*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 135.

⁶ C. E. Gadda, *Immagini di Calvi*, cit., p. 177.

La morte eroica, esemplare, foriera di un senso compiuto, di un dovere assolto, non è più possibile. Uno snodo dell'arte e del pensiero di Gadda, la dialettica tra il «sistema alto e dolce» della vita e «l'orrore dei sistemi subordinati, natura, sangue, materia»⁷ a cui sono riconducibili, in modo atroce, le esperienze raccontate nella prima parte di *Immagini di Calvi*, particolarmente nel viaggio verso la prima sosta nel campo di prigionia di Rastatt.

Al sistema dolce della vita, a cui non si sottrae la tragedia se si tratta di gesti eroici, appartiene la laica preghiera a «Chi tutto determina»⁸ per i compagni morti in guerra.

Preghiera titola, semplicemente, la prosa lirica degli *Studi imperfetti della Madonna dei filosofi*, limpida sintesi di questo atteggiamento ricorrente.

Le pagine autobiografiche dei cosiddetti *Taccuini di guerra e di prigionia* costituiscono lo stampo indelebile di una condizione conoscitiva⁹.

Come si accennava, rispetto al vorticoso, tragico ed esaltante, tempo dell'azione militare, nell'umiliante tedio di miserevoli condizioni di vita, gli appunti del prigioniero Gadda si fanno intensi attorno all'idea di una vergogna immedicabile, almeno a livello personale, non scalfita

⁷ I sintagmi citati appartengono all'ultima pagina della *Cognizione del dolore*, in posizione, quindi, assolutamente centrale nell'universo gaddiano, in cui, come è ben noto, rifluiscono tutte le ossessioni, i nodi, le meditazioni filosofico-esistenziali dello scrittore, di fronte allo scontro tragico con colei che le ha dato la vita e lo sta palesemente accusando di averla ferita a morte.

⁸ C. E. Gadda, *Preghiera, La Madonna dei filosofi*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, cit., p. 38.

⁹ Non è qui il caso di accennare alla complessa storia dei taccuini, che per Gadda dovevano rimanere una testimonianza privata e che solo l'insistenza di Alessandro Bonsanti ha permesso di pubblicare. Si veda la biografia Gian Carlo Roscioni, *Il Duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Mondadori, Milano 1997, pp. 149-159 e, tra i numerosi interventi sull'argomento, almeno: G. Gorni, *Gadda o il testamento del capitano*, in *Lingue di Gadda*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Roma, Salerno 1995; A. Cortellessa, *La guerra-tragedia, La guerra tutto*, in Id., *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima Guerra Mondiale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 383-390, 421-424; Marziano Guglielminetti, *Gadda/Gaddus: "Il giornale di guerra e prigionia"*, in ID *Dalla parte dell'Io. Modi e forme della scrittura autobiografica del Novecento*, Esi, Napoli 2002; Christophe Mileschi, *Gadda contre Gadda: l'écriture comme champ de bataille*, Ellug, Grenoble 2007; M. A. Terzoli, *Sponde del tempo consunto. Carlo Emilio Gadda dalle poesie di Guerra al Pasticciaccio*, Effigie, Milano 2009, pp. 12-31, in particolare per il confronto tra il diario, le poesie i racconti di guerra e l'influenza dell'amicizia di Betti per la stessa composizione delle liriche; E. Carta, *Cicatrici della memoria. Identità e corpo nella letteratura della Grande Guerra: Carlo Emilio Gadda e Blaise Cendrars*, ETS, Pisa 2010 (che commenta il diario a partire dalla corporalità e quindi dai cadaveri, pochi, negli appunti gaddiani) e la preziosa monografia di A. Daniele, *La guerra di Gadda*, Gaspari, Udine 2009, per il diario di prigionia pp. 67-95. Di rilievo lo spettacolo e le notazioni sul Taccuino di Guerra e su altro Gadda di Fabrizio Gifuni, *L'ingegner Gadda va alla guerra, o Della tragica istoria di Amleto Pirobutirro*, Minimum fax, Roma 2012.

affatto dalla vittoria «mutilata» della Patria. In altre testimonianze, la bestemmia contro la vita a cui ci si era abbandonati in trincea, davanti alle stragi (come evidente negli articoli di questa sezione monografica di Studium) trova un conforto; molti soldati, accanto ai sacerdoti e ai cappellani prigionieri, come proprio a Cellelager, ritrovano la fede o, per lo meno, il coraggio di sperare.

L'«orrore» per lo scrittore lombardo   immedicabile, «le condizioni spirituali sono terribili: la mia vita morale   finita: non ne parler  neppure:   inutile»¹⁰.

Quando   catturato, Gadda ha 24 anni: con la fine della vita di soldati (di bravi soldati) terminano i sogni sublimi del sistema alto e dolce della vita, le speranze pi  generose dell'infanzia: con la visione della patria straziata, con la vergogna dei vinti, inizia il calvario della prigionia, della fame, dei maltrattamenti, del sudiciume.

Alla fine di quel tragico 1917, da Rastatt, il prigioniero Gadda si appella a quei residui e immutabili valori religiosi, la Patria e la famiglia (che lo segue da lontano, con l'anima), al di fuori nessuno pregher  per lui¹¹:

«Sono certo che la mamma, che i miei fratelli mi seguono con l'anima: cos  come io li cerco con il pensiero, avidamente e non so nulla di loro! Nessun altro penser  a me in questo momento: non amici, non una donna; nessuno pregher  per me».

In una lunga riflessione del 15 febbraio, ancora da Rastatt, divisa significativamente in fatti materiali e fatti spirituali, torna a scrivere del «ricordo religioso della famiglia»¹², l'unico che lo «toglie» di preferire la morte alla condizione di prigionia.

Le espressioni voglia il cielo e Dio volesse si ripetono frequenti nei mesi della prigionia.

Nel bilancio amarissimo del 19 febbraio vorrebbe opporre alla tra-

¹⁰ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, in Id., *Saggi, giornali e favole*, vol. II, a cura di Claudio Vela, Giammarco Gaspari, Giorgio Pinotti, Franco Gavazzani, Dante Isella, Maria Antonietta Terzoli, Garzanti, Milano 1992, pp. 663-664 e poi ancora p. 669 «orribili condizioni spirituali» e identicamente p. 671, nel novembre 1917, ancora a Rastatt, elementi sintetizzati nei lunghi brani del 29 novembre e del 24 dicembre del 1917 in giorni cos  funesti che quelli del Carso appaiono splendidi e ancora il 14 novembre, il giorno del compleanno dei 24 anni, sostiene di voler morire di fame se questo aiutasse l'Italia a risollevarsi dopo Caporetto. «Religioso», il giorno di Natale del 1917,   il saluto inviato ai cari lontani e alla povera patria.

¹¹ *Ibid.*, p. 693.

¹² *Ibid.*, p. 755.

gica frustrazione una volontà superiore, alfieriana: si trova, invece, a doverla ridimensionare ad un motto assai meno eroico: soffrire e aspettare.

Con questo animo, ulteriormente inasprito, semmai mai fosse possibile, per l'inattesa notizia del trasferimento, Gadda arriva a Cellelager il 29 marzo 1918 e vi rimarrà fino al 1 gennaio 1919. Le condizioni fisiche e della fame, con l'arrivo dei pacchi dalla famiglia, sono leggermente migliori, ma Gadda denuncia, come gli altri testimoni di quei mesi al campo, la ferocia dei guardiani tedeschi.

Lo coglie l'*orrore* per i militari italiani lasciati morire di tubercolosi e di stenti nell'ospedale militare, senza che alcun compagno possa assisterli in quelle tremende ore. L'unica *pietas* possibile è trascrivere i nomi dei morti, almeno di quelli di cui è riuscito a sapere qualcosa, per inciderli nella memoria.

Nei ventuno giorni al campo, Gadda conta già quattro morti (50 ne conta a metà maggio) e altri malati sono in gravi condizioni, lui stesso teme di aver contratto la tubercolosi. Il giorno dopo la visita medica polmonare che lo lascia nel dubbio di aver contratto il male, scrive ¹³:

«Una malattia come la tubercolosi, togliendo all'uomo ogni speranza, gli annienta la vita – Io ho troppo sofferto per poter avere riserva di energia che mi bastino a vivere senza una idea centrale sostenitrice. In guerra quest'idea era la patria, e il mio onore di soldato, e il culto della forza morale di colui che supera continuamente sé stesso. Fuori dalla guerra era l'ideale della mia opera, concepita per me come un dovere nazionale ed umano. Ma questa fede era già scossa da mille circostanze terribili, interne ed esterne; se ora sapendo di essere malato, l'animo strangolato dalle giornate di Caporetto mi verrebbe totalmente meno».

La determinazione della volontà non ha alcun potere: il 5 maggio scriverà che essa, insieme alle riflessioni spirituali e all'amore dei cari, è esiliata in Siberia.

Qualche giorno dopo, sempre dentro una condizione individuale tragica, dichiara, sommessamente, la fede in un possibile avvenire. Che, dal maggio in poi, si riaccende, con sentimenti contrastanti, alle notizie della battaglia iniziata nel Veneto. Da allora, scrive Gadda, «vivo nell'ansia e nella preghiera» ¹⁴.

Il 15 maggio, in una terminologia critica non estranea al Gadda futuro scrittore, allude alle stazioni del Calvario per indicare una tale

¹³ *Ibid.*, p. 720.

¹⁴ *Ibid.*, p. 781.

sofferenza in lui, prigioniero ed inutile, con molte cadute e rari momenti di riscatto spirituale.

La coincidenza tra l'idea di Dio sovrano dei destini e quella di Patria¹⁵ si palesa con nettezza:

«Ringrazio con il cuore i miei cari, la mia povera patria; chiedendo a Dio questo solo, che nella orrenda sofferenza a cui m'ha destinato, nella umiliazione insostenibile della prigionia, (la prigionia distrugge in me ogni fonte di alterezza d'uomo e di soldato), voglia concedermi l'affinamento e l'elevazione della facoltà di spirito, la disciplina della volontà coordinatrice».

Nella prigionia di Celle, l'ordalia degli interventisti e degli uomini di fede si sposta sul terreno dell'inazione, dove sarebbe meglio non pensare, lasciarsi andare alle poche distrazioni possibili e dormire quanto più possibile, in una sorta di sospensione, aspettando gli eventi: lo sdegno supera l'amore, il disprezzo la pietà, in una tetra morte dello spirito, da cui, vedremo in altri diari¹⁶, alcuni si aprono, o tornano, al conforto della fede, di fronte al quale Gadda si sente, di fatto, escluso.

La naturalezza della solidarietà occupa spazio nelle meditazioni di Gadda quanto il sentimento opposto del cinismo e della inutilità di ogni *pietas* in un contesto determinato in modo assoluto dai bisogni materiali primi e indispensabili, verso i quali esiste solo l'egoismo. Per sua stessa ammissione, rispetto ad altri compagni, raramente lo scrittore riesce a prescindere dalla sfera interiore della sua atroce sofferenza.

Nella lunga nota del 31 luglio, ripresa poi nel racconto *Compagni di prigionia*, Gadda ringrazia Dio con l'anima del soccorso nell'orrore recatogli da questi compagni, proprio quelli che lo inducono a umiliarsi per l'ignavia mostrata, per la poca resistenza al dolore, nella ipersensibilità di un chiuso orgoglio.

L'appello alla volontà resiste al tragico sguardo sulla realtà che diventa immagine dello spezzarsi, senza possibile redenzione, dell'intera

¹⁵ *Ibid.*, p. 787.

¹⁶ Tra le figure di sacerdoti al campo di Celle (da cui parte nel maggio 1918, prima della visita del Nunzio), ricordo don Giovanni Tedeschi (don Peppino), che dedicò gran parte della sua attività dopo il conflitto alla scuola. Si veda (senza indicazioni d'autore, voce dal popolo, ma si tratta di Tedeschi) *Memorie di un prigioniero di guerra. Diario di un cappellano di Fanteria, 1917-1919*, La Scuola, Brescia 1947. Un diario crudo, tragico, spesso ai limiti della perdita della fede, dove emergono alti momenti di perdono e di *pietas*, tra le più intense testimonianze dalla guerra. I suoi ricordi di scuola sono raccolti in G. Tedeschi, *Uomini e cose*, La Scuola, Brescia 1963.

esistenza. Questa deve essere la coordinatrice di quel caos infernale, nel «dilaniato intesto di clamorosi piagnistei»¹⁷.

Quel 17 maggio una luce straziata di uno struggente tramonto riporta alla sacralità degli affetti (tema ritornante con il religioso ricordo degli ufficiali e soldati morti nel campo, come nell'appunto del 26 maggio). Qui Gadda rinnova il proposito di voler pregare per la mamma e venerarla nell'anima. Ma è interrotto dall'affaccendarsi dei compagni di prigionia: l'incanto del sacro momento di raccoglimento è spezzato, l'ufficiale si ritrova più misero e iracundo di prima, con la percezione che l'unico futuro sia il carcere. In tale detenzione, nella caina descritta, viene naturale stigmatizzare quello che appare un difetto nella lunga meditazione del 21 maggio 1918: la genuina e naturale simpatia per ogni uomo, tanto più valoroso e sofferente, una forma quasi evangelica di rapporti, deve essere repressa con freddezza calcolatrice: «soffocare in noi la ripercussione simpatica della loro sofferenza; anche nel far loro del bene occorre essere freddi e dissimulatori, a fine di non passare per imbecilli»¹⁸.

Tra i rari eventi che scuotono la miserevole monotonia della fame, dell'attesa di notizie dal fronte e dalla famiglia (con i relativi pacchi veri), di spettacoli musicali e teatrali, la visita a Celle Lager di Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII, il 20 settembre del 1918, si rivela occasione per tornare sulle meditazioni appena considerate.

Fin dall'anno della neutralità dell'Italia, il papa Benedetto XV, subentrato ai primi di settembre a Pio X, creava l'Ufficio prigionieri «con il compito di raccogliere, indipendentemente da nazionalità o religione notizie sui soldati dei quali non si conosceva la sorte, di informare le famiglie sui loro cari prigionieri e di stabilire i collegamenti possibili»¹⁹. Il Papa della pace, dell'appello dell'agosto 1917 contro l'inutile

¹⁷ *Ibid.*, p. 787.

¹⁸ *Ibid.*, p. 790.

¹⁹ A. Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 51. Sull'operato di Benedetto XV, come sempre accompagnato da polemiche storiografiche, con l'accusa di essere filo austriaco, del Segretario di Stato Gasparri (il futuro artefice dei Patti Lateranensi, con la sua simpatia per i primi anni del fascismo) e di Pacelli negli anni della Grande Guerra, si veda almeno: *Benedetto XV e la pace*, a cura di Giorgio Rumi, Morcelliana, Brescia 1990, J. Pollard, *Il Papa sconosciuto: Benedetto XV e la ricerca della pace (1914-1922)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima Guerra Mondiale*, Biblioteca della Nuova Antologia, Edizioni Polistampa, Firenze 2008 (con una esaustiva bibliografia), L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2014; sulle nunziature G. De Marchi, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957, *Benedetto XV, i cattolici, la Prima Guerra Mondiale*, a cura di Giuseppe Rossini, Edizioni 5 lune, Roma 1963. Per le edizioni Studium

strage, affianca ai suoi tentativi diplomatici concrete iniziative umanitarie, facendo pubblicare dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari alla fine del 1914 un decreto destinato a tutti i vescovi dei Paesi in guerra «nella quale si prescriveva di assumere nella loro cura pastorale, sotto il profilo religioso e anche materiale, i prigionieri concentrati nei campi presenti nella loro diocesi»²⁰. Era preoccupazione del papa Benedetto XV che tali sacerdoti dovessero cercare con tutto il loro zelo il bene spirituale e anche materiale dei prigionieri. Il decreto era firmato proprio da Eugenio Pacelli, Segretario della Congregazione, stretto collaboratore del cardinal Segretario di Stato Vaticano Cardinal Gasparri, nominato successivamente Nunzio in Baviera dal maggio 1917, succedendo, dopo la morte improvvisa, a monsignor Aversa. Tramontati i tentativi di mediazione per la Pace, a cui Pacelli immediatamente si dedica, per la sua parte in Germania, l'azione umanitaria costituisce l'obiettivo specifico della politica di Benedetto e del suo Nunzio²¹.

Nell'ottobre del 1917, Pacelli inaugura le sue visite pastorali nei campi di prigionia a Puchheim. Colpito dalle sofferenze morali e materiali dei prigionieri, ne scrisse una accurata relazione alla Santa Sede²².

Dopo la disfatta di Caporetto, in quell'atroce fine ottobre di guerra, migliaia di prigionieri italiani vengono trasportati verso i campi di prigionia tedeschi e austriaci. Giungono a Pacelli notizie delle disumane condizioni dei prigionieri, con decine di morti ogni giorno: esposti al freddo per intere giornate, maltrattati, costretti a lavori durissimi. La situazione drammatica della alimentazione stigmatizzata dalla corrispondenza Gasparri-Pacelli e da altri documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, nel fascicolo prima guerra mondiale e in quello Germania, collima con le descrizioni umilianti di Gadda, con gli ufficiali che si privavano di ogni cosa non indispensabile per un tozzo di pane o una mela²³.

due libri classici su queste tematiche: R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra: cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Studium, Roma, 1980, D. Veneruso, *Il seme della pace: la cultura cattolica e il nazionalsocialismo tra le due guerre*, Studium, Roma 1987.

²⁰ A. Monticone, *La croce e il filo spinato*, cit., p. 51.

²¹ Si veda l'approfondito studio di E. Fattorini, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli fra la Grande Guerra e la Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 13-25 e 87-92.

²² G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 248.

²³ G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 272. La relazione di Gadda sulla cattura, in seguito all'interrogatorio avvenuto il 15 gennaio 1919 a Livorno,   stata pubblicata in G. Ungarelli, *Grandezza e servizio militare per Carlo Emilio Gadda, con documenti inediti*, in *Lingua e letteratura*, 1991, n. 16, pp. 5-47. Si veda Id., *Le carte militari di Gadda*, Scheiwiller, Milano 1994.

Della visita a Cellelager e agli altri campi tedeschi e austriaci, Pacelli riferisce alla Segreteria di Stato il 29 settembre²⁴, descrivendo minuziosamente le condizioni dei prigionieri italiani, abbandonati dalla Patria.

Il 20 settembre 1918 è, dunque, un giorno speciale per i prigionieri italiani di Cellelager: tra festeggiamenti laici e epifania del sacro, si confrontano, idealmente, acerrimi nemici, la Santa Sede e lo Stato italiano.

Si ricorda l'anniversario della breccia di Porta Pia e proprio quel giorno, scrive Gadda «l'insieme della cerimonia fu complicato dall'atteso arrivo di Monsignor Pacelli, Nunzio Apostolico presso la corte di Monaco, il primo italiano non prigioniero che mette piede in Cellelager»²⁵.

Gadda riserva al duplice evento una attenzione particolare, affidando la minuta cronaca degli eventi ad una riflessione ulteriore, scrivendone ampiamente, tre giorni dopo, il 23 settembre, in due riprese successive. Gli appunti del taccuino riprenderanno solo il 4 novembre, San Carlo, con le notizie definitive sull'esito della contro offensiva italiana. Su queste annotazione si chiude il taccuino denominato *Note autobiografiche redatte in Cellelager* del Tenente Carlo Emilio Gadda, del 5° Reggimento degli Alpini, in esergo la frase del VI dell'*Eneide*: «Prospexi Italiam summa sublimis ab unda». Il taccuino seguente, *Vita notata storia*, registra una spiacevole attesa per la partenza dal campo, protratta fino al primo di gennaio 1919.

Nel bigio della giornata orrenda, mentre alcuni compagni di prigionia allestiscono il pranzo e la festa, Gadda non può fare a meno di notare, come nella maggioranza delle testimonianze arrivateci da Cellelager, l'ipocrita pagliacciata dei tedeschi che avevano cercato di rendere una immagine meno squallida del campo, piantando lungo il viale e presso l'entrata della chiesetta dei pini nani e dei piccoli abeti.

Ben altrimenti lodata, «insomma per Cellelager un vero miracolo»²⁶ l'organizzazione degli italiani per il pranzo in onore del generale Fochetti, ripetutamente applaudita da tutti i presenti, cinquantaquattro convitati. Eppure la lente di Gadda è esigente, per certi versi spietata se si considera il contesto. Sarà utile paragonare gli appunti del militare Gadda, destinate al breve discorso di Fochetti, con quelle rivolte alle

²⁴ Sulle condizioni in questo campo, si veda un'altra significativa testimonianza, S. Tacconi, *Sotto il giogo nemico*, Fides, Milano 1925, con una antologia delle canzoni popolari composte dai prigionieri italiani, napoletani e romagnoli, in particolare.

²⁵ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 812.

²⁶ *Ibid.*, p. 814.

parole pronunciate dal Nunzio, entrambi rappresentanti di uno Stato, entrambi prigionieri di una certa retorica.

Individualmente, il generale viene considerato un brav'uomo ma «altro ci voleva per vincere: altri uomini; altri animi, altro pensiero». Fochetti aveva augurato agli italiani di ritrovarsi l'anno seguente a festeggiare nel castello di Trento liberato dalla occupazione. Il pensiero, durante tutto il pranzo, è rimasto prigioniero della noia (e di una atavica incapacità a condividere gli aspetti più semplici della vita, anche il quel contesto) ha, senza volerlo, divagato verso altre feste, quelle del passato così, ora, remoto, tra gente libera.

Nella pioggia rada e fredda, si consuma l'attesa del Nunzio. Appare al cancello, tra la folla. Gadda, già con la precisione e la sintesi del futuro grande scrittore, scrutatore di volti e d'anime, lo isola dal contesto, lo ritrae mentre apre l'ombrello da prete di campagna «è alto, lungo, con occhiali. ha un cappello da prete di feltro liscio, ma più piccolo e tondo dei soliti, ornato d'un cordone verde e oro; occhiali; naso affilato e adunco, tunica nera»²⁷. Pacelli non ha alcun seguito ecclesiastico e questo deve piacere a Gadda, cammina velocemente, si dirige deciso verso la chiesetta. I prigionieri, conclude Gadda la prima parte delle cronaca delle giornata, hanno il desiderio di percepire qualcosa da «quel nato in terra italiana».

Il minuzioso seguito del racconto, redatto il 23 settembre sera, mantiene una lente chiaroscurale che passa dai fatti esterni alla sofferenza individuale, senza soluzione di continuità. Il carattere religioso della funzione, mantiene le vestigia del sacro e Gadda nota lo sforzo di Pacelli di mantenersi equanime, al di sopra dell'appartenenza nazionale e della stessa religione, eppure accordare i suoi sentimenti più cordiali agli italiani. Il Papa Benedetto XV elargisce la sua benedizione e la sua carità concreta (pacchi di indumenti portati con sé per i più poveri, quelli di viveri promessi, la successiva distribuzione di denaro) non conosce distinzioni. Secondo Gadda, le azioni del Nunzio hanno una patina di preparato e di diplomatico, il suo tono gli risulta addirittura untuoso, eppure suonò «in esso, o mi parve, la voce della pietà e della religione e il mio spirito facile alla visione entusiastica delle cose ne rimase commosso»²⁸. Quando il Nunzio esce dal suo ruolo istituzionale e "cattolico" raggiunge la voce degli alti ideali dello spirito dell'umanità che sono i medesimi di Gadda.

²⁷ *Ibid.*, p. 816.

²⁸ *Ibid.*, p. 817.

La commozione raggiunge il culmine con l'evocazione degli ideali della religione e della Patria congiunti, quando Pacelli parla della radosa terra italica e «pregò il Signore che nella terribile prova i nostri animi si rafforzassero e il nostro pensiero considerasse che questa vita è solo un passaggio»²⁹.

Pacelli invia alla Santa Sede, per condividerla con Gasparri, una sintesi del discorso, avvalorando la sensazione di Gadda e di altri testimoni che si tratta di un intervento preparato, la cui natura è interpretata dai sentimenti diversi dei vari testimoni.

Le parole del Nunzio si dispongono per arrivare al cuore attraverso un'aggettivazione colta, rivolta agli ufficiali più che alla maggioranza dei soldati ignorante o analfabeta: ineffabile la commozione, soave il ricordo della patria lontana, appellata di continuo come dolce o simili, culla di grandi geni ed eroi, alto e generoso il cuore del Papa, nella sua azione umanitaria, capace di tenere alta la fiaccola della carità. Immagini contrapposte alla sofferenza del momento presente, strazianti orrori e rovine, rammentando il ruolo di Benedetto XV, nel suo elargire a tutti, al di sopra delle nazioni e delle religioni, il conforto materiale e spirituale. Ecco un passaggio della sintesi del discorso del Nunzio, non privo di retorica diplomatica. D'altra parte, nella relazione a Gasparri, a monte del discorso, Pacelli aveva evidenziato le difficoltà del suo compito di Nunzio, di fronte a soldati avviliti, abbandonati dalla Patria, in condizioni miserevoli, corporali e spirituali. Forse, come riscontrato nei testimoni diretti, compreso Gadda, più che le parole, rimangono impressi i toni, i gesti, il tentativo, per alcuni pietoso, per altri freddo e calcolato, di avvicinare i prigionieri e dargli conforto oltre le parole del protocollo. Senza il conforto reale di una presenza umana, testimone della incarnazione o meglio, in questo caso, della passione di Cristo, nella fede tangibile nella Resurrezione, tali parole possono sembrare paradossali, perfino grottesche in quel contesto, chiamare, più che la carità, la ribellione e la bestemmia, quale quella di Calvi morente³⁰:

«Sì o Signore, Dio degli eserciti, Padre onnipotente e buono, che con misteriosa ma soave provvidenza dirigi gli avvenimenti umani e della virtù sei fonte e premio immortale, Tu vedi questi tuoi prodi figli, questi fiori della giovinezza italica, che nel compimento del loro dovere lottarono da eroi,

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Relazione sulle visite ai campi di prigionia tedeschi e austriaci del Nunzio Eugenio Pacelli al Cardinal Gasparri, Roma, in data 29-9-1918, in Archivio Segreto Vaticano, Prima Guerra Mondiale, Germania. Cfr. G. Re, *Prigionieri dimenticati*, cit., p.155.

soffrirono sereni e adesso, pur nel dolore dell'esilio, pur nell'amarezza indicibile della separazione dalle loro famiglie solitarie e gementi, attendono ansiosi ma calmi l'ora della liberazione. Tu dunque li benedici, o Dio benefico, nella larghezza infinita della Tua bontà, Tu esaudisci le loro aspirazioni e le loro preghiere, Tu proteggi la loro virtù e la loro fede».

La *pietas* verso la sofferenza si rinnova con la benedizione fuori dalla chiesetta, mentre il comportamento dei tedeschi, come notato da tutte le fonti, è barbaro, poliziesco, impedisce realmente al Nunzio di aver un colloquio a tu per tu con i prigionieri.

Gadda apprende da Tecchi che, comunque, al Nunzio viene riferito tutto della condizione miserevole del campo, sia pur, nota ancora il nostro diarista, gli ufficiali hanno parlato singolarmente delle loro vicende private. Il cappellano Di Leo, che avrà occasione di incontrare ancora il futuro Pio XII, riesce a parlare al Nunzio delle «angherie di carattere religioso-rituale (sospensioni dalle funzioni religiose, proibizione di dire Messa, ecc) che quel porco di cappellano tedesco fa ai preti italiani»³¹. Pacelli rimprovera il cappellano tedesco, Aloise Beckmann «dicendo che in materia religiosa non c'entrano, neppure per le punizioni, l'autorità politica e la militare». Analogamente, Gadda riporta «un seguito di battibecchi stizzosi, da nemico a nemico»³² tra i generali italiani e quelli tedeschi sulla condizione di vita al campo e sulle parole in merito di Pacelli.

Delle difficoltà di amministrare i sacramenti e la liturgia dei sacerdoti e dei cappellani italiani al campo riferisce anche Don Folci, in una lettera all'arciprete di Berbenno, don Beniamino Giacomini riportata da Giovanni Re³³ e nella biografia del sacerdote a cura di don Lino Varischetti.

Siamo nel Natale del 1917-18, il cappellano è a Celle da più di un mese, prigioniero dal 25 ottobre, e ancora non ha potuto celebrare il Santo sacrificio. L'attesa si riempie di speranza e di fede³⁴:

«Abbiamo nel nostro immenso campo una cappellina dove una dozzina di sacerdoti, su trenta, possono celebrare, gli altri, e tra questi anch'io, non possono celebrare perché privi del "Celebret" (autorizzazione della Curia di origine) non ancora pervenuto...e siamo in attesa di poter ripetere

³¹ *Ibid.*, p. 819.

³² C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 819.

³³ G. Re, *Prigionieri dimenticati*, cit., p.104.

³⁴ L. Varischetti, *Don Giovanni Folci prete tra i preti. Appunti, ricerche, testimonianze*, Tipografia Salaris, Sondrio 2006, p. 47.

presto le gioie più sentite, più vissute della nostra prima Messa. Ma la mia attesa non è disperata, poiché il conforto non mi manca, anzi il Signore mi regala una pace e una quiete d'animo superiore ad ogni mio merito».

Una serenità interiore che Varischetti sostiene di aver trovato anche in altre testimonianze dal campo, che non produce per ragioni di spazio. Sulle angherie del cappellano tedesco riporta dei brani dall'opera dell'avvocato Guido Sironi, amico di Folci anche dopo l'esperienza del lager, che riporta duri giudizi del sacerdote sul cappellano tedesco che controllava rigidamente il servizio religioso del campo, sottoponeva a censura le prediche degli italiani, puniva con l'interdizione agli uffici religiosi gli italiani che protestavano per le condizioni miserrime dei soldati. Commosse le lettere di alcuni prigionieri di Celle pervenute successivamente a Folci, come quella di Ettore Zorzi, da Longarone³⁵:

«Le dirò, caro don Folci, che talora in mezzo alle tribolazioni le tentazioni gli affanni del mondo, io ripenso – non certo con rimpianto – ma con un senso di leggera nostalgia, la semplice, dritta via spirituale di Celle, così intonata, mercé sua, ai sacri principi della Fede. E talora dico che anche per questa parte bisogna ringraziare il Signore che colla prigionia ci ha dato dei grandi dolori, ma ci ha anche procurato delle dolcezze spirituali che forse noi secolari non proveremo mai più».

Non diverse le espressioni di un altro ufficiale, Manlio Sindoni, per cui gli esempi di don Di Leo e di don Folci rimangono il simbolo della più grande Fede e del più grande Amore: mentre un tempo maledivo la prigionia, un giorno l'ho benedetta, continua l'ufficiale che, in quelle tragiche circostanze, ha trovato la fede. E ancora Federico Boccardo, aquilano, testimonia la carità di Folci di voler distruggere nei prigionieri ogni rancore, per formare una autentica comunità cristiana in luogo atroce.

Per Folci, quella di Pacelli fu una visita consolatrice che portò sempre nel cuore, parlandone con grande gioia. Nel 1939, quando Pacelli salì al soglio pontificio, ne scrisse con entusiasmo nel Bollettino dell'Opera del Divin Prigioniero da lui intrapresa³⁶, «Il Raggiaglio». Come ci

³⁵ *Ibid.*, p. 48.

³⁶ Come promesso ad alcuni prigionieri a Celle, Folci costituì l'opera anche al fine di costruire un tempio votivo per i prigionieri, di cui parlò appena tornato in patria con il papa Benedetto XV. Tra i tanti elargitori di fondi per la costruzione del tempio votivo, anche l'avvocato Guido Sironi, già più volte nominato come compagno di prigionia a Celle e autore del volume di memorie *I vinti di caporetto*. Il Santuario, nella sua veste definitiva, fu inaugurato

informa Varischetti diversi furono gli incontri tra Pacelli e Folci, dopo quella memorabile giornata del 20 settembre a Celle Lager.

Sia Varischetti che Re riportano la dettagliata testimonianza pervenutaci della visita di Pacelli da parte di Sironi e nel suo fondamentale volume, tra retorica e rievocazione commossa, *I vinti di Caporetto*. Su questo testo occorrer  tornare in altre occasioni, per considerazioni legate al contesto storico e alle intenzioni del memoriale. Per ora limitiamoci alla cronaca della visita di Pacelli, a cui, secondo Sironi, parteciparono la maggioranza degli ufficiali prigionieri, a parte un «gruppetto di anticlericali», quando Pacelli apparve, abbracciando il commosso Fochetti che non trattiene le lacrime «la massa di quei tremila prigionieri ebbe, all'improvviso silenzio, un brivido di gioia e di angoscia e ci avviammo con lui alla cappelletta»³⁷. Dall'iniziale scetticismo sulla possibilit  di avere sollievo da quella condizione, Sironi descrive la sorpresa di constatare nel discorso una parola di conforto, creduta impossibile in quelle condizioni. L'attesa super  ogni aspettazione³⁸:

«Disse che in quel momento sapeva di portare a noi anche il pensiero, lo strazio, le preghiere dei nostri cari. Concluse con l'augurio che presto, presto, avesse a finire il nostro doloroso e duro esilio. Queste parole, il cui tono franco e cordiale vinceva e superava anche la doverosa compostezza diplomatica della forma, elettrizzarono l'ambiente. Qualche settimana dopo, come Egli aveva preannunciato, arrivarono dei pacchi di viveri inviati dal Papa».

Per i cappellani italiani di Cellelager (una trentina), nonostante le angherie dei tedeschi e in particolare del cappellano Beckmann, di cui si   detto, si potrebbe parlare di un purgatorio, dopo il terribile inferno del fronte e della trincea, in cui il conforto della fede sembra avere effetti positivi sul morale dei prigionieri³⁹.

il 27 settembre del 1925, a Valle, la cittadina lombarda di cui era parroco prima della guerra. Cfr. L. Varischetti, *Don Folci*, cit., pp. 54-64.

³⁷ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 230.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Equilibrate e condivisibile le parole di Re. Si legga a pp. 165-167: «Che la sofferenza (incisiva negli animi, anche a Cellelager) aiuti le coscienze a "praticare" la Fede   noto; come pure   possibile che molti di quei prigionieri convertiti, in altre condizioni non sarebbero stati cos  sollecitati. Il punto   che Pacelli "visit  i prigionieri" (che gli chiesero consolazione), "diede pane agli affamati" (che non si vergognarono di chiederglielo), "rivest  gli ignudi" che stavano per andare incontro a un secondo inverno), i prigionieri non se ne scandalizzarono (tranne quel gruppetto di irriducibili anticlericali)». Sulle diverse motivazioni dei cappellani rispetto al patriottismo e alla amministrazione del loro delicato ufficio, si veda R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit.

Con ironica durezza si esprime, invece, il colonnello di Fanteria Noè Grassi, altro reduce dall'inferno di Celle. Iniziando le sue memorie, dedicate alla sacra memoria di Giuseppe Aicardi, vittima della barbarie teutonica, rammenta nell'introduzione le frasi di un articolo giornalistico di Rudolf Herzog, nel periodico tedesco «die Woche» del 15 dicembre del 1917: ricordava come la elevatezza morale di un popolo si manifesti chiaramente nel modo in cui tratta i prigionieri di guerra, il mondo intero coprirebbe con disonore perenne chi osasse colpire o tormentare un soldato prigioniero. Evidentemente, commenta Grassi, i connazionali di Herzog non hanno inteso il valore di questo monito, la sua fu una voce isolata⁴⁰.

Un diario senza la presunzione letteraria che possiede la forza di una testimonianza cruda, come nell'episodio della visita di Pacelli, segnata da una dura critica nei confronti del Nunzio e della ipocrisia di facciata tedesca. Si noti la scelta di Grassi di non citare alcun nome di prigioniero, colonnelli, generali, cappellani, semplici soldati, italiani o tedeschi, rispettandone la dignità e la sacralità, al di fuori di Aicardi, a cui le memorie sono dedicate:

«Visita del nunzio apostolico a Monaco, monsignor Pacelli. Entra nel campo alle quindici, con un tempo orribile. È accompagnato dal cappellano tedesco, con tanto di cappello a cilindro, e da un lungo corteo di ufficiali tedeschi tra cui il comandante del campo. Gli cammina accanto anche il nostro generale. Va in chiesa. Lungo il percorso, nella notte sono stati piantati alberi posticci per dare l'illusione di un luogo ridente. Due soldati tedeschi vanno e vengono presso il cancello d'ingresso e portano un lettino a rete metallica per incontrarsi, come a caso, col nunzio e dargli a intendere che sono i nostri letti. Ma l'arcivescovo è giunto in ritardo e il trucco non riesce. Il prelado fa in chiesa una predica di circostanza e ci annunzia possi-

⁴⁰ N. Grassi, *Quattordici mesi di prigionia di guerra in Germania*, Tipografia Marinelli, Roma 1921, p. 5. Notevoli altre due testimonianze di cui, per ovvie ragioni di spazio, non mi posso intrattenere: G. Denti, *Siamo qui come le foglie. Lettere, immagini e note dal fronte e dalla prigionia, 1915-1918*, a cura di Rolando Anni, prefazione di Alberto Monticone, Grafo, Brescia 1997 e EX Combattente X (A.C.G.), *Tra i martiri ignorati (Prigionieri di guerra)*, con bozzetti di Ugo Galati, Casa editrice Insubria, Milano 1935. Sotto la sigla adatta al contesto della retorica fascista a vent'anni da conflitto si cela Arturo Carlo Guastoni. Altre immagini di Cellelager provengono da Francesco Nonni, *Cellelager*, Tipografia Urcionio, Viterbo 1920 e S. Dirani, *Francesco Nonni disegni dalla prigionia*, Edit, Faenza 2004. In questi due volumi troviamo una significativa testimonianza su Cellelager di Bonaventura Tecchi. A p.18 del libro di Dirani la foto dell'ingresso al campo di Pacelli. Nel 1950, durante l'Anno Santo, forse in ricordo della visita a Celle, Nonni realizzò una scultura in maiolica del Papa Pio XII. Ancora in gran parte inediti i documenti relativi alla Grande Guerra di Ugo Betti di cui spero di occuparmi in un prossimo lavoro.

me l'arrivo di un pacco del Santo Padre. Poi riceve in una baracca i reclami dei prigionieri, ma se ne va senza avere visto nulla della nostra vita».

Di altra intonazione la riflessione di Gadda: lungi dal portargli conforto, le parole di Pacelli acuiscono lo sconforto. Ancora una volta lo scrittore, in piena coscienza, è incapace di percepire una diversa dimensione del rapporto con gli altri.

L'accento alla vita come passaggio breve lo induce al risentimento, all'idea di una giovinezza spezzata, di una vita ferita senza possibilità di ristabilimento. La condanna alla sensibilità e alla intelligente lo divide dal resto dell'umanità. La cognizione del dolore nel suo stato più puro, originale⁴¹:

«L'intelligenza mi vale soltanto per considerare e soffrire; gli slanci del sogno, l'amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto ad una sofferenza mostruosa, a una difformità spirituale che non può avere riscontri. Sentii in quel momento, con l'intensità di un'asceta, il vuoto, l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine. Che cosa avrò fatto per gli uomini, che cosa per il mio paese? Niente, niente. Morirò come un cane, fra dieci, fra trent'anni; senza famiglia, senza neppure aver goduto nel doloroso cammino di aver a lato mia madre, i miei cari fratelli. E nessuno al di là mi aspetta poiché l'intima religiosità de' miei sentimenti non ha riscontri nel pensiero e nella ragione».

Il forte *sentimento* religioso espresso con l'invocazione a Dio, perfino nella preghiera più sentita e commossa per i cari defunti, si annulla nella cernita della ragione indagatrice, spezzate, in questo campo della morte, le illusioni e gli ideali della giovinezza (non mancherà, in questa ben comprensibile altalena di sentimenti, di rivolgersi alla Provvidenza, nel giorno onomastico di San Carlo, nell'appunto seguente, a più di quaranta giorni di distanza dalla visita di Pacelli).

L'ordalia della guerra mondiale, a cui si aggiunge la notizia della morte del fratello, ha distanziato i termine della questione, in una lacerazione mai più ricomposta. Tale atteggiamento interiore, mette in discussione, dal punto di vista pratico-etico, la stessa azione caritatevole del Nunzio, ponendo, alla fine del lungo resoconto della giornata del 20 settembre 1918 a Celle Lager, un dubbio se si è trattato di una visita formale (sostanzialmente ipocrita, potremmo facilmente leggere tra le righe) oppure è stata la visita di un uomo di cuore, capace di rappresen-

⁴¹ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 819.

tarsi la sofferenza dei suoi simili? È finito, annota duramente Gadda, il tempo delle chiacchiere e delle promesse, delle formalità, augurandosi che il Nunzio mantenga la parola data sugli aiuti. Non ci sarà il tempo, nel taccuino, di annotare possibili risposte al quesito. Gli eventi incalzano, come le riscosse italiane sul fronte veneto.

Rimane l'incapacità di Gadda, puntualmente da lui stesso stigmatizzata, di non arrivare a rispondere alle domande radicali come a quesiti riguardanti l'intima verità della posizioni umana di ciascuno, proprio a partire dalle sollecitazioni trasmesse dalle parole di Pacelli, dal dubbio se il Nunzio stesse parlando per convenienza o per i sentimenti sgorgati dal cuore.

Un discrimine importante, un dubbio insidioso, e spesso maligno che accompagnerà la vita del Nunzio divenuto Papa, in mezzo a due conflitti mondiali.

In Gadda, negli eventi glaciali e umilianti, resiste una fiave voce dalla pietà universale e la disperata percezione che «nessuno al di là mi aspetta poiché l'intima religiosità de' miei sentimenti non ha riscontri nel pensiero e nella ragione»⁴².

Fabio Pierangeli

⁴² *Ibid.*